

Sono partiti dalla strada e spesso ci lavorano ancora. Ma non sono più dei semplici graffitari. La tendenza (tra galleristi e modaioli) è di riconoscere ai più creativi lo status di «street artist». E di commissionare loro opere imponenti. Tra grafica, urbanistica e protesta: sia quando lavorano su commissione sia nelle loro «ricerche» (condotte con modalità non svelabili), si fanno ammirare in tutto il mondo.

GALLERY

Leggende urbane

DI GAETANO MORACA
FOTO DI FRANCESCO PIZZO

Nevercrew

Dal Canton Ticino al mondo intero. Reinventando muri, copertine, sedi di Facebook: «Spiazzare tutti è il nostro mestiere».

Zedz

L'olandese che sogna al tavolo della cucina: nascono colossali opere che bisogna «attraversare fisicamente, salirci, girarle: è il mio regalo».

Chazme/Sepe

Un tandem polacco per mille città immaginarie popolate da fantasmi: «Contro la moderna urbanistica».

Etnik

Da Firenze con «graffuturisti»: tra murali e materiali di recupero. «Con le gallerie guadagno. Ma un Banksy nasce solo per strada».



GALLERY

Nevercrew

Chiamati a decorare città, vinili, sedi di *Facebook*: «Nati per spiazzarvi».

Da sinistra, Paolo Togni e Christian Rebecchi, alias i Nevercrew. Nel loro linguaggio artistico, molto riconoscibile, ricorrono cetacei e mostri marini.

UNSODALIZIO che dura da vent'anni, dai tempi del liceo quando si divertivano a fare graffiti e a disegnare le copertine di vinili e mixtape di gruppi musicali della loro regione. I Nevercrew, all'anagrafe Pablo Togni (Bellinzona, Svizzera, 1979) e Christian Rebecchi (Lugano, Svizzera, 1980) lavorano perfettamente in simbiosi. Grazie alla loro formazione accademica hanno potuto far proprie le tecniche pittoriche e metterle al servizio della loro visione estetica. Mondo animale e industrializzazione sono i temi che più li ispirano; le loro opere nascono dopo lunghe

discussioni, dal sentimento che il luogo o lo spazio ispirano e dall'esigenza di restare coerenti con la propria narrazione artistica. Nel tempo hanno costruito un loro immaginario, una sorta di alfabeto da cui traggono pezzi e attingono in base al contesto. Combinano insieme linguaggi diversi, mostri marini, catene di montaggio, esseri organici e ingranaggi meccanici, con tecniche diverse, tra sintesi grafica e iperrealismo spray.

Spaesamenti. Centinaia di città ospitano i loro lavori, da Amburgo al Cairo passando per Miami (tra i murali più famosi *See Through/See Beyond*, a Nuova Delhi, o *Detecting machine n. 1*,



a Rochester nello stato di New York); anche le facciate delle sedi europee di Facebook di Milano e Dublino portano la loro firma. «Le nostre immagini sono delle composizioni di elementi che stanno insieme forzatamente, in un equilibrio precario che gli conferiamo noi. L'obiettivo è spiazzare, costringere i passanti ad alzare la testa e porsi delle domande».

Tutti strada e galleria. La strada è il loro habitat naturale, ma non disdegnano le gallerie. Le quali, oltre a dare respiro economico, li mettono di fronte a un lavoro diverso. «Ci permettono di studiare un'altra impostazione comunicativa

che rispetto alla strada varia, sia in relazione alla finitezza della sala, sia ovviamente per la distanza degli spettatori dall'opera». Ogni anno fanno cinque o sei esposizioni nel mondo (*Frequency Spectrum* l'ultima) e le loro opere da 100x100 cm valgono intorno ai quattro mila euro.

Urban explorer. Amano molto cambiare scenario, immergersi nelle città e interagire con ambienti sempre nuovi. «Al Mikser Festival di Belgrado abbiamo ricevuto un'accoglienza davvero calorosa. Ancora oggi riceviamo foto della nostra balena (*Imitation of life n. 9*) da sconosciuti che ci ringraziano per averla realizzata».

Compelling machine n°7 è l'opera che hanno creato per il StreetArtFest di Assago (Mi), location delle foto di questo servizio.

Zedz

Utopie geometriche: «*I miei sogni diventano cose vere e gigantesche*».



L'olandese Ronald Van Der Voet, classe 1971, nome d'arte Zedz: tra le sue opere, imponenti installazioni urbane a Tunisi e a Torino.

HA ELETTO TOKYO come la città in cui in assoluto preferisce lavorare: «È enorme, ordinata, pulita, conosco pochissime persone e posso alienarmi e creare con serenità». Zedz, uno degli street artist più affermati nel panorama internazionale, ama operare nel silenzio e nell'anonimato assoluto. La sua formazione è accademica, ma il suo ethos è da grande artista indipendente. Il luogo di lavoro preferito? Il grande tavolo della sua cucina, dove elabora progetti al computer, su tela, modelli 3D, per poi trasformarli in gigantesche opere d'arte. Nato nel 1971 come Ronald Van Der Voet, inizia negli anni Ottanta come graffiti writer, e inizialmente pensa si tratti solo di un divertente e appassionante hobby. Nel giorno del suo 14esimo compleanno realizza il suo primo graffito a Leiden, sua città natale, nella provincia dell'Olanda Meridionale. Laurea in Graphic design presso la Gerrit Rietveld Art Academy di Amsterdam, oggi vive tra Amsterdam e Milano, si sposta di continuo e quasi tutto quello che guadagna lo reinveste nel suo lavoro e in viaggi.

A sorpresa. Il suo stile geometrico, che coniuga graffiti art, architettura e grandi opere tridimensionali astratte, è in continua evoluzione. Tracce spettacolari del suo passaggio sono l'imponente *Dream City* al centro di una piazza di Tunisi e la facciata del Teatro Colosseo di Torino. Ricercato è il lavoro sui caratteri tipografici, trattati al pari di strutture architettoniche. «Cerco d'imparare sempre dagli errori dell'opera precedente; la mia arte è in costante perfezionamento. Faccio tutto per uno scopo preciso: sorprendere continuamente me stesso, opera dopo opera».

Street philosophy. Continua a studiare, ricercare, approfondire. Nella fase preparatoria realizza schizzi, modellini (reali su carta o virtuali al pc) per poi riprodurli su pareti di grandi dimensioni. Non sa definire cosa sia o meno la street art (e di conseguenza cosa può essere considerato legale o illegale), né sa dove



lo condurrà la sua ricerca. «Continuo a interrogarmi ma in fondo credo che la risposta sia molto semplice: nel momento in cui sei ispirato e fai qualcosa che ti fa stare bene devi farla. E quella è arte. Istituzionalizzandola eccessivamente si rischia di perderne il carattere fondamentale, la spontaneità» dice, come una sorta di artista-filosofo, o di street artist ascetico.

A misura d'uomo. Il personalissimo punto di vista di Zedz parte da una rappresentazione tridimensionale statica che prende vita da una visione «ortogonale» delle geometrie da cui nascono le lettere, sui cui lavora come fossero

architetture, spesso «abitabili». Le sue opere infatti vanno guardate da diversi punti di vista, perché celano sempre qualcosa dietro il primo livello. Raccogliendo la lezione surrealista di René Magritte, secondo Zedz l'opera d'arte deve avere la capacità di aprire una finestra sul mondo e mostrare nuove cose all'osservatore. «Provo un'emozione indescrivibile nel progettare e realizzare le mie opere in tutta solitudine, sapendo che poi però diventano come un dono alle persone. Cui offro la possibilità di attraversarle fisicamente, di salirci sopra, di girarci intorno: è quel che amo di più del mio lavoro».

L'opera con cui Zedz ha partecipato al festival di Assago: è l'allestimento dell'intera area di accesso.



GALLERY

Chazme/Sepe

Inventano città abitate da *spettri*:
«Contro lo stress da modernità».

I POLACCHI Chazme e Sepe vengono fuori dalla macerie di una Varsavia distrutta e troppo lentamente ricostruita. Lavorano spesso insieme unendo le loro individualità per dare nuova vita a centinaia di edifici sparsi in tutto il mondo. Daniel Kalinski alias Chazme (classe 1980), architetto di formazione, traccia con mano sicura le linee di edifici dritti, colpiti trasversalmente dalla luce. Le sue strutture urban sono leggibili anche come critiche della pianificazione architettonica e urbanistica delle città, oltre che un invito alla decodifica lanciato ai passanti-spettatori. Combina la sua vena

di architetto con quella più figurativa, che mette in risalto anche le sue abili doti pittoriche. Sepe alias Michał Wrega (classe 1982), viene dal mondo delle Belle Arti, dove si è diplomato in graphic design, e deve la sua vocazione figurativa ai libri illustrati che sfogliava da bambino. Ha sviluppato un personalissimo linguaggio artistico in cui vernici, spray, pennarelli, nastri adesivi dialogano costantemente con carta, tela e pareti. I suoi personaggi dai contorni sfumati, spesso tristi, spesso umoristici (pirandellianamente) popolano le città immaginarie edificate da Chazme.

Daniel Kalinski, nome d'arte Chazme, e Michał Wrega, alias Sepe: il primo disegna architetture e città, il secondo le popola di fantasmi.



Studiare è importante. Schivi e taciturni, si sentono più a loro agio con la musica ad alto volume nelle orecchie e la bomboletta o il pennello in mano. «La formazione accademica è importantissima: permette di affinare e mettere in risalto le proprie attitudini e competenze». Gli studi di architettura sono evidenti nelle costruzioni metropolitane di Chazme, così come i volti stanchi (e spesso da racconto di Franz Kafka) prendono vita dalle pennellate sicure di Sepe.

Critica della modernità urbana. «Con il nostro lavoro cerchiamo di mettere in risalto le contraddizioni della pianificazione urbana, dove

sempre più mostri di cemento (opera di Chazme) soffocano le individualità dei cittadini (disegnati da Sepe). I nostri characters hanno volti che delineano la sofferenza e le contraddizioni dell'uomo moderno». Alienazione e spaesamento sono i temi forti delle loro immense opere.

Aria di cambiamento. Hanno letteralmente girato il mondo, dagli Usa all'Indonesia, e questa per il duo polacco è la parte più bella del loro lavoro: «Non c'è mai un posto identico a un altro, anche all'interno della stessa città. Ogni muro è una storia a sé, implica difficoltà, avventure, problemi tecnici ed emozioni autentiche».

Dream Phone, l'opera creata per lo Street Art Festival, è una loro tipica visione dell'alienante vita contemporanea.

Etnik

Tra murales e materiali di recupero: «*L'arte come azione. Per cambiare.*»

Etnik, alias Alessandro Battisti, nato a Stoccolma e cresciuto a Firenze. A destra, la sua opera *Bonsai*.



INIZIA NEI PRIMI ANNI NOVANTA a Firenze da autodidatta. Nasce come disegnatore, diventa sceneggiatore teatrale tra i banchi dell'Accademia di Firenze, ma predisposizione e voglia di dipingere per strada fanno di lui uno street artist da sempre. Impara a usare gli spray fino a trovare il suo stile: un'evoluzione di graffiti e lettering che confluisce in quelli che definisce «agglomerati urbani», critica alla città come gabbia. Etnik, al secolo Alessandro Battisti, classe 1972, rientra nella corrente del «graffuturism» (forme geometrie a tinte forti, niente volti né figurativa; tra i maestri riconosciuti, i tedeschi Loomit e Daim e l'olandese Delta).

Non di soli murales. La gavetta dura 20 anni, tra progetti e festival a rimborso spese, che gli hanno però permesso di farsi conoscere e affermarsi. Ora vive del suo lavoro e porta avanti la sua ricerca personale: oltre ai murales dipinge su tela e su materiali di recupero, realizza serigrafie e incisioni che espone nelle gallerie e che gli permettono di finanziarsi i grandi progetti in strada. In più, è diventato a sua volta un maestro: «Nei miei workshop non insegno ai ragazzi come si diventa street artist ma un approccio: fare in modo che le cose accadano senza aspettare che ci vengano servite».

Riscrivere l'urbano. «Mi piacerebbe intervenire in una città come Detroit, dove un'industrializzazione brutale ha lasciato solo macerie». Per dipingere cerca capannoni industriali dismessi fuori dalle città, oppure un angolo delle periferie che ha bisogno di essere reinventato. In Italia preferisce le piccole città, dove la sua arte è accolta come un evento: così ha rimesso a nuovo la stazione ferroviaria di San Giorgio a Cremano, i capannoni della Fiat di Melfi, la mensa universitaria di Pisa.

Arte fuorilegge? «Io non sono contro l'illegalità, se non ti viene concesso uno spazio o se è intesa come forma di protesta: la street art nasce così, per scardinare un sistema. Un Banksy che dipinge solo sugli spazi dati dal comune non avrebbe senso».

